

I selfie stupidi nel cielo sopra Torino

FEDERICO TADDIA

Aggiungere una tacca al proprio Io. Segnare un territorio, al di là del consentito. Spostare l'asticella del brivido. Esasperare la lotteria dell'azzardo. Giocarsi tutto per quel selfie che certifica la presenza; che aggiunge

like alla tessera punti dell'ego. Il binario da cui scappare all'ultimo istante, il ponte da cui sporgersi oltre il limite, lo strapiombo da addomesticare, il grattacielo di Torino da scalare, il sorriso da immortalare sfrecciando a cavallo dello scooter: una continua e varie-

gata sfida al fato e alle leggi della gravità. L'esistenza come un videogioco all'inseguimento dell'immagine impossibile, un videogioco che in caso di errore non prevede seconde vite ma solo il game over.

CONTINUA A PAGINA 31

Peggio e Poletto A PAGINA 21

I SELFIE STUPIDI NEL CIELO SOPRA TORINO

FEDERICO TADDIA
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Di autoscatto estremo si muore: succede spesso, troppo spesso. 170 i casi officiosamente contati in un anno; India, Pakistan, Usa e Russia le nazioni più colpite dal fenomeno, che vede soprattutto giovanissimi tra le vittime. E che, silenziosamente, si sta allargando ovunque. Ce lo dice la cronaca, ma ce lo dicono soprattutto le incredibili foto postate sui social o che passano via WhatsApp o Telegram di smartphone in smartphone. Numeri che non fanno rumore e che si pensa riguardino i figli degli altri. E che sarebbe stupido e irresponsabile rubricare cinicamente alla voce «morti stupide». Qualche mese fa un'indagine di Skuola.net su un campione di 4000 studenti ha segnalato che un adolescente italiano su dieci ha confessato di essersi fatto almeno un selfie in una situazione di oggettivo pericolo, mettendo a repentaglio la propria integrità. Alcuni di loro hanno ammesso di averlo fatto per provare sensazioni forti, altri per sentirsi figli davanti agli amici, la stragrande maggioranza senza alcuna motivazione: si fa e basta. Non per essere quello che si è, ma per essere quello che si posta. La forza

del branco, il gusto della trasgressione, la perdita del controllo dei freni inibitori, l'ostentazione dei muscoli e del coraggio: da secoli tutto questo fa parte della crescita, della dimensione giovanili, delle fasi da attraversare in quella strada incasinata che si chiama diventare grandi. Improvvisati e non catalogati riti di passaggio, anche contorti e dolorosi, che rappresentavano una irrequieta e esplosiva corsa verso la vita. Oggi invece no; la vita passa in secondo piano. Salvaguardarla e proteggerla diventa quasi un dettaglio – un accessorio – nella corsa ossessiva verso la condivisione social. Vale il profilo più della persona. Al di là degli esercizi di psicologia e sociologia la grande trappola in cui i nostri adolescenti stanno rischiando di rimanere incastrati è proprio questa: agire per apparire, replicare schemi per finire negli schermi, andare al di là dei limiti non per scelta ma per assenza di capacità di vederli e percepirli questi limiti. Morire per un selfie significa morire per credere di vedersi vivi. Un paradosso che è un campanello d'allarme per noi adulti – genitori, educatori, decisori politici – chiamati a capire realmente i bisogni delle nuove generazioni. Chiamati a pensare a strategie, anche innovative, di coinvolgimento, partecipazione, diversificazione delle esperienze. Chiamati a non stancarci di mettere sul piatto del confronto regole e valori, doveri e responsabilità. Chiamati a fermarci un attimo per guardarli davvero negli occhi i nostri giovani e – insieme – dare un senso alla quotidianità e alla normalità. Sempre che – noi adulti – noi siamo troppo distratti dal farci l'ennesimo selfie.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

